

L'analisi

Il governo che serve

I due mostri che bloccano la ripresa del Paese

Marco Fortis

Mentre gli Stati Uniti hanno da tempo lasciato la crisi alle spalle, sia pure eliminandone i sintomi più che le cause, e l'economia americana cresce ormai ininterrottamente dal 2010, forse anche per l'Eurozona stanno finalmente arrivando tempi migliori. Infatti, se il Giappone a sua volta è in recupero già dal 2012 e lo stesso Pil britannico negli ultimi trimestri è come rinato, anche l'area della moneta unica sembra aver toccato il fondo della recessione e avere iniziato la ripresa. Lo dicono un po' tutti, dal Fmi all'Ocse, dal presidente della Commissione europea Barroso al Commissario per l'economia Rehn e ieri lo ha confermato anche la Bce nel suo "Bollettino mensile" di settembre.

Purtroppo per noi, però, l'economia italiana è tra le poche a non essere ancora ufficialmente tornata al segno più. È vero che il governo Letta ha buoni motivi, legati ai fondamentali economici e alle buone misure prese, per essere ottimista e che vari istituti di analisi, tra cui il Centro studi Confindustria e Prometeia, hanno nei giorni scorsi migliorato le loro previsioni rispetto a qualche mese fa e ora ritengono che il Pil italiano diminuirà nel 2013 "solo" dell'1,6%, rispetto all'1,8%-1,9% inizialmente atteso. Ed è vero altresì che molti ormai ritengono che negli ultimi due trimestri di quest'anno la nostra economia dovrebbe anch'essa tornare a crescere, benché all'inizio molto debolmente, trainata più che altro dall'export e dalla ricostituzione delle scorte. Prometeia, ad esempio, stima che nel 2014 il nostro Pil dovrebbe aumentare dello 0,8%, con una spesa delle famiglie però ancora in calo dello 0,1% dopo aver già perso quasi il 7% nei due anni precedenti. Ma la realtà è che la nave Italia lo stretto della crescita, sia pure ormai visibile all'orizzonte, deve ancora

imboccarlo e rischia per di più di affrontare senza timoniere i due mostri "Scilla-deficit pubblico" e "Cariddi-recessione", ondeggiando paurosamente tra l'uno e l'altra mentre a bordo l'equipaggio della politica se le suona di santa ragione incurante dei pericoli che ci sovrastano. Probabilmente basterebbe che il governo Letta continuasse a tenere dritta la barra del timone per superare d'abbrivio lo stretto e portare la nostra economia a confermare le unanimi previsioni di ripresa. Ma occorrerà vedere se lo scontro politico in crescente ebollizione sulle vicende giudiziarie di Silvio Berlusconi non porterà ad una crisi di governo. Diversi segnali dovrebbero suonare come chiari campanelli d'allarme e indurre i partiti a posizioni più ragionevoli, che pongano finalmente l'interesse nazionale come priorità rispetto alle sterili controversie della nostra politica, sempre più lontane dalle esigenze della gente e delle imprese. Il più preoccupante avvertimento è il sorpasso del nostro spread rispetto a quello spagnolo: un brutto biglietto da visita che i mercati ci hanno subito presentato non appena si è profilata l'eventualità di una caduta dell'attuale governo. È come se gli investitori ci avessero detto: «Ma allora non avete capito la lezione del 2011?». Durante una crisi mondiale come quella iniziata nel 2008, la più grave dal '29, la cosa più importante è che le nazioni siano governate, cioè che i governi siano stabili, che abbiano orizzonti temporali lunghi, che prendano delle decisioni coerenti per gestire la crisi passo dopo passo: sul piano della fiscalità pubblica, delle misure per la crescita, della lotta alla disoccupazione, del sostegno ai settori produttivi più colpiti. Mettendo in campo, se necessario, misure coraggiose come, ad esempio il taglio del cuneo fiscale finanziato con riduzioni mirate della spesa pubblica improduttiva. Che cosa fa invece l'Italia? È impantanata da vent'anni nello scontro tra berlusconismo e anti-berlusconismo. Difficile spiegarlo a un fondo di investimento americano o a una banca francese. Quei soggetti, cioè che oltre alle nostre banche devono costantemente rifinanziare il debito pubblico italiano. E come è possibile che lo spread della Spagna (o dell'Irlanda) siano oggi più bassi del nostro, quando il deficit

pubblico 2012 dell'Italia è sceso meritevolmente sotto il 3% - grazie ai sacrifici della popolazione - mentre quello di Madrid era al 10,6% del Pil e quello di Dublino al 7,6%. Un governo in carica avrebbe anche la forza per replicare allo stesso "Bollettino mensile" della Bce, che ci ha avvertito ieri che quest'anno "rischiamo" di avere un deficit/Pil che tornerà di pochissimo sopra il 3% se dopo il pagamento dei debiti arretrati della pubblica amministrazione e l'abolizione dell'Imu cercheremo di rinviare anche l'aumento dell'Iva. Avere un governo in carica, rispetto al caos politico-istituzionale potenziale scatenato da un eventuale avvitamento della crisi su Berlusconi, vuol dire anche poter spiegare a voce alta a Bruxelles, Francoforte e al Fmi che l'Italia non è un Paese che si possa prendere in giro. Che non ci si può chiedere di tornare alla crescita rispettando nello stesso tempo alla virgola, fino all'ultimo decimale, il tetto del deficit pubblico quando altri Paesi (leggasi ad esempio Francia e Spagna) crescono sforando però a piacimento di diversi punti unitari tale tetto. Significa anche replicare a chi parla costantemente con atteggiamenti "professorali" delle riforme che dovremmo attuare, ricordando però nel contempo a costoro che la Germania le sue grandi riforme nel primo decennio del nuovo secolo le ha fatte costantemente in deficit pubblico, violando i parametri di Maastricht, non facendo, cioè, gli avanzzi primari record che fa oggi l'Italia. In conclusione. Nei prossimi mesi non possiamo permetterci il lusso di non avere un Governo che ci aiuti ad agganciare la ripresa europea, che comunichi con vigore ai mercati le nostre ragioni e che, in definitiva, ci impedisca di ritornare ad essere il bersaglio preferito della speculazione internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

